



Direttore

ENRICO GIANNETTO

Università degli Studi di Bergamo – Scienze, Filosofia, Storia

Comitato scientifico

Elena BOUGLEUX

Università degli Studi di Bergamo – Antropologia, Scienze

Audrey TASCHINI

Università degli Studi di Bergamo – Letteratura, Scienze



*You must become an ignorant man again
And see the sun again with an ignorant eye*

Wallace Stevens

Ishtar Studies accoglie opere di carattere transdisciplinare che riguardano gli intrecci e le interferenze costruttive fra varie discipline: storia, antropologia, filosofia, epistemologia, storia della fisica, storia delle scienze, filosofia delle scienze, logica, letteratura, religioni e arti. Questi studi condividono una prospettiva ermeneutica–interpretativa della natura, della storia e del sapere, basata sul “principio di indeterminazione” che ha caratterizzato la rivoluzione quanto–relativistica della Fisica del Novecento. Tale principio viene assunto come “metafora assoluta” per gli altri ambiti: come i processi fisici e naturali, così i processi storici e umani sono delineati all’interno di un’evoluzione temporale indeterministica, contingente e imprevedibile, ricostruibile sempre a posteriori e mai completamente.

Il volume è stato pubblicato con i fondi del Dipartimento di Lettere, Filosofia,
Comunicazione dell'Università degli Studi di Bergamo.

GEORGE SANTAYANA

**IL REGNO
DELL'ESSENZA**
PRIMO LIBRO DEI REGNI DELL'ESSERE

A cura di

MATTIA MANZONI

Prefazione di

ENRICO GIANNETTO





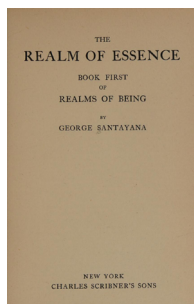
©

ISBN

979-12-218-0627-4

PRIMA EDIZIONE

ROMA 4 MAGGIO 2023



Opera originale:
George Santayana
The realm of essence. Book first of Realms of being
New York, Scribner's Sons, 1927

INDICE

- 9 *Prefazione*
di ENRICO GIANNETTO
- 15 *Introduzione*
di MATTIA MANZONI
1. Ragione e Mutamento: introduzione generale ai *Regni dell'Essere*,
17 – 2. I limiti del reale: introduzione al *Regno dell'Essenza*, 51.
- 77 *Nota sulla traduzione*

PARTE I

IL REGNO DELL'ESSENZA

- 81 Prefazione ai Regni dell'Essere
- 97 Capitolo I
Diversi approcci all'Essenza
- 113 Capitolo II
L'Essere Proprio delle Essenze
- 121 Capitolo III
Aspetti Accidentali dell'Essenza

| | |
|-----|--|
| 8 | <i>Indice</i> |
| 139 | Capitolo IV Il puro Essere |
| 159 | Capitolo V Essenze Complesse |
| 171 | Capitolo VI L'Implicazione |
| 187 | Capitolo VII Le Basi della Dialettica |
| 201 | Capitolo VIII Le Essenze in quanto Termini |
| 211 | Capitolo IX L'Accadere delle Essenze |
| 229 | Capitolo X Le Essenze sono tutte Basilari |
| 245 | Capitolo XI Comparazione con alcune Dottrine Affini |
| 257 | Poscritto Conferme nell'Opinione Corrente |
| 273 | Indice analitico |

PARTE II
APPENDICI

| | |
|-----|--|
| 279 | Alcuni significati della parola "è" (1915) |
| 283 | Alcuni significati della parola "è" (1924) |
| 301 | <i>Bibliografia</i> |

PREFAZIONE

LA GRANDEZZA DELLA FILOSOFIA DI GEORGE SANTAYANA DI ENRICO GIANNETTO

It is kind of total grandeur at the end,
With every visible thing enlarged and yet
No more than a bed, a chair and moving nuns,
The immense theatre, the pillared porch,
The book and candle in your ambered room,
Total grandeur of a total edifice,
Chosen by an inquisitor of structures
For himself. He stops upon thus threshold,
As if the design of all his words takes form
And frame from thinking and is realized.

Sono questi i versi finali di una poesia, che l'amico, grande poeta americano, Wallace Stevens (1879–1955), dedica a George Santayana (Jorge Agustín Nicolás Ruiz de Santayana y Borrás, 1863–1952), "A un vecchio filosofo a Roma", *To an Old Philosopher in Rome* (da *The Rock*, 1954).¹ C'è il fortissimo contrasto fra la piccola camera in un monastero dove Santayana, filosofo americano di origine spagnola, vive gli ultimi suoi anni di vita a Roma, con un letto, una sedia, monache che si muovono, un libro e una candela, e la grandezza totale, alla fine, di un edificio totale in cui il disegno di tutte le sue parole prende forma ed è inquadrato dal pensiero e si realizza nella sua vita.

¹ W. Stevens, *The Collected Poems*, Knopf, New York 1954 and then Vintage Books, New York 1990; W. Stevens, *Opus Posthumous. Poems, Plays, Prose*, Knopf, New York 1957, and then revised, enlarged and corrected edition by M. J. Bates, Vintage Books, New York 1990. Per la traduzione italiana, si veda: W. Stevens, *Il mondo come meditazione*, tr. it. a cura di M. Bacigalupo, Acquario-Guanda, Palermo-Parma 1986, pp. 50-57.

Quale la grandezza della filosofia di George Santayana che ha suscitato tale canto di Stevens? Si potrebbe dire quella di una filosofia che a un certo punto, quando portata a termine, scompare e resta solo la grandezza delle cose che meramente sono. Santayana, nella prefazione al suo libro *Scepticism and Animal Faith* (1923),² aveva scritto che il sistema di filosofia che presentava non era il suo e non era nuovo. Non era un sistema dell'universo, né era un sistema metafisico, né si inseriva in una qualsiasi fase di un qualsiasi movimento di pensiero contemporaneo. “Nel bene e nel male” — si definiva Santayana — “io sono un uomo ignorante, quasi un poeta”. Effettivamente, Santayana si dedicò anche alla poesia e scrisse sulla poesia e sui poeti.³

Forse, è questa dichiarazione a far scrivere a Wallace Stevens⁴ che bisogna tornare ad essere di nuovo un uomo ignorante, tornare a vedere il sole di nuovo con un “occhio ignorante”, purificato nella più remota chiarezza di un cielo che ha espulso noi e le nostre immagini, come il mattino getta via lo stantio chiaro di luna e il sonno consunto:

You must become an ignorant man again
 And see the sun again with an ignorant eye...
 Washed in the remotest cleanliness of a heaven
 That has expelled us and our images...

² G. Santayana, *Scepticism and Animal Faith. Introduction to a System of Philosophy*, Scribner's, New York & Constable, London 1923, Dover, New York 1952; tr. it. a cura di N. Bosco, *Scetticismo e fede animale. Introduzione a un sistema filosofico*, Mursia, Milano 1973.

³ G. Santayana, *The Complete Poems of George Santayana: A Critical Edition*, edited and with an introduction by W. G. Holzberger, Bucknell University Press, Lewisburg & Associated University Press, London 1979; G. Santayana, *Interpretations of Poetry and Religion*, Scribner's, New York & A. and C. Black, London 1900; G. Santayana, *Three Philosophical Poets: Lucretius, Dante, and Goethe*, Harvard University Press, Cambridge (MA) & Oxford University Press, London 1910.

⁴ E. Giannetto, *Wallace Stevens: The World as Meditation*, in *La conoscenza della letteratura/ The Knowledge of Literature*, vol. VIII, a cura di A. Locatelli, Sestante for Bergamo University Press, Bergamo 2009, pp. 141-164; T. J. Hines, *The Later Poetry of Wallace Stevens. Phenomenological Parallels with Husserl and Heidegger*, Associated University Presses, London 1976; S. Critchley, *Things merely are. Philosophy in the Poetry of Wallace Stevens*, Routledge, New York 2008; B. Eeckhout, *Stevens and Philosophy*, in *The Cambridge Companion to Wallace Stevens*, edited by J. N. Serio, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 103-117.

...As morning throws off stale moonlight and
shabby sleep.

...The clouds preceded us...

We are the mimics. Clouds are pedagogues...⁵

La sua filosofia, dice Santayana, è giustificata dai fatti che sono sotto gli occhi di ogni uomo, e, seppure espressa in un linguaggio diverso, sarebbe stata la stessa in ogni epoca e in ogni paese, perché nata sotto lo stesso cielo. Richiede solo candore e coraggio. E per provarla — scrive Santayana — sono sufficienti solo le stelle, le stagioni, la miriade di animali, lo spettacolo della nascita e della morte, delle città e delle guerre.⁶ Per questo, come dice Stevens, bisogna seguire, come mimi, l'insegnamento delle nuvole che ci precedono.

Bisogna liberarsi delle idee delle cose e tornare alle cose stesse, come pure, ma con toni più idealistici, indicava in quegli anni la fenomenologia di Edmund Husserl (1859–1938), di Max Scheler (1874–1928) e di Martin Heidegger (1889–1976), tornare alle essenze delle cose in sé, nella loro pura materialità, nella loro pura naturalezza. L'ontologia di Santayana è naturalistica e materialistica,⁷ ma senza la presunzione di poter definire cosa la materia sia nel suo fluire e mutare, oltre ogni ingenuo realismo che alla fine riduce la realtà della materia a una sua idea. L'ontologia così non fornisce una descrizione oggettiva delle "regioni" trascendentalmente appercepite di una realtà assoluta che resta inconoscibile, ma piuttosto chiarisce, nella distinzione dei regni dell'essenza, della materia, dello spirito, della verità, che la nostra non può essere di più di una prospettiva parziale, che al più può essere consapevole della sua relatività, della relatività della conoscenza, con grazia. La filosofia, nel suo senso

⁵ W. Stevens, *Notes toward a supreme fiction* (1942), Cummington Press, Cummington (MA) 1942, *It must be abstract*, I & IV; tr. it. a cura di N. Fusini, *Note verso una finzione suprema*, Arsenale, Venezia 1987, pp. 58-59 e 64-65.

⁶ G. Santayana, *Prefazione, a Scetticismo e fede animale. Introduzione a un sistema filosofico*, op. cit., pp. 13-16.

⁷ G. Santayana (1927-1940), *Realms of Being* (I-IV. *The Realm of Essence*, 1927; *The Realms of Matter*, 1930; *The Realm of Truth*, 938; *The Realm of Spirit*, 1940), Scribner's, New York 1942.

più profondo, è quindi poesia, che non ha la pretesa dell'onniscienza e della spiegazione della realtà, ma piuttosto ne mostra il sublime mistero.

Non c'è una certezza razionale e dogmatica da cui partire, ma solo una fede animale, che è comune a noi e agli altri esseri viventi. Bisogna fare una "decostruzione naturalistica" della ragione umana, riconsiderarla come legata alla vita.⁸ Bisogna naturalizzare anche l'estetica e riacquisire il senso della bellezza alla Natura.⁹ Bisogna riformulare naturalisticamente anche l'etica e comprendere che il bene è relativo a ogni forma di vita, a ogni individuo animale nella sua situazione ambientale, ma, come tale, è perfettamente definito e va compreso, a partire dal rispetto di ogni vita.¹⁰

La muta o discorsiva filosofia dell'animale umano non può avere pretese di absolutezza e riflette la sua origine "specificata": è solo la libera trascrizione, arbitraria o poetica o "folle", della vita in una serie di possibili essenze visionarie, di interpretazioni retoriche ed emotive che di per sé costituiscono una varietà di immaginazione creativa e originaria, che, se, nelle sue particolari forme, non distoglie dalla vita, arricchisce e costituisce il regno dello spirito. Si lasciano, nell'esistenza e nella storia errori per il fascino di altri errori.

Gli animali possono conoscere parti della Natura solo mentre "la esplorano materialmente e le rispondono vitalmente": assolutizzare la conoscenza umana è reale follia. Non è "credibile" che la verità assoluta possa dimorare in una "creatura mortale,

⁸ G. Santayana, *The Life of Reason: Or, The Phases of Human Progress* (I-V. Introduction and *Reason in Common Sense* (1905), *Reason in Society* (1905), *Reason in Religion* (1905), *Reason in Art* (1905), and *Reason in Science* (1906), Scribner's, New York & Constable, London 1905-1906.

⁹ G. Santayana, *The Sense of Beauty: Being the Outlines of Aesthetic Theory*, Scribner's, New York & A. and C. Black London 1896; tr. it. a cura di G. Patella, *Il senso della bellezza*, Aesthetica, Palermo 2020.

¹⁰ G. Santayana, *Persons and Places: The Background of My Life*, Scribner's, New York & Constable, London 1944; M. K. Munitz, *The Moral Philosophy of Santayana*, Columbia University Press, New York & Oxford University Press, H. Milford, London 1939.

dotata di pochi sensi specifici e di un intelletto parziale”. Conosciamo solo attraverso apparenze, che non possono costituire una “fenomenologia trascendentale” alla Husserl o alla Heidegger (che le lega ad una comprensione esistenziale univocamente e puramente umana), ma piuttosto solo una forma di adattamento della materia, di per sé inconoscibile, alla nostra scala e ai nostri sensi, come in generale alla scala e ai sensi di qualsiasi animale. Certamente, c’è un limite naturale all’arbitrarietà delle nostre filosofie, che ci induce a non distorcere la realtà e che è posto dal nostro destino mortale. Tuttavia, questo non deve costituire, come sarà per Heidegger, il tema fisso delle nostre riflessioni che angoscerebbe sempre la nostra esistenza: piuttosto, ciò che rende l’esistenza umana degna di essere vissuta sta nell’obliare questo destino mortale e in una filosofia che poeticamente ci metta sempre a confronto con il fascino segreto della Natura.

Ogni animale legge la Natura nel suo linguaggio privato. La creazione in tutta la sua varietà di forme viventi sarebbe un errore, se contasse solo una verità assoluta, e ogni specie dovrebbe abbandonare i propri sensi specifici, i propri desideri, le proprie affezioni ed emozioni specifiche per raggiungere questa verità assoluta. Al contrario, questa varietà di forme di vita, e delle loro specifiche forme di sentimento e di consapevolezza, è la sola possibilità della creazione di arrivare a una coscienza della complessità e della suprema bellezza della Natura.

La filosofia, allora, si potrebbe concludere, non solo non è specificatamente occidentale, o europea, ed è etno-filosofia, ma è ancora di più un fatto animale, una *specio-filosofia*: un’etica, un modo di vedere le cose da un particolare prospettiva animale, un modo di vivere nella fede del mondo, che però tenga conto e si arricchisca di tutti gli altri punti di vista animali.¹¹

¹¹ E. Giannetto, *Towards a Non-human Speciophilosophy*, in *Ethics in Progress* 11 n. 2 (2020), pp. 9-30, 10.14746/eip.2020.2.2; si vedano online i siti: <https://pressto.amu.edu.pl/index.php/eip/article/view/26481/24119>; https://www.academia.edu/44973939/Towards_a_Non_human_Speciophilosophy?auto_accept_coauthor=true; https://www.researchgate.net/publication/348751187_Towards_a_Non-human_Speciophilosophy

Perché, come scrive Stevens seguendo Santayana, si deve comprendere che non è la ragione umana a rendere felici. Per mezzo della rivelazione del canto di un uccello dalle piume d'oro, che va al di là dei significati e dei sensi umani, si può comprendere la propria esistenza ed essere felici del mero essere, della vita che si manifesta in un semplice e puro richiamo d'amore, come quello, appunto, di un uccello che canta da una palma che si erge oltre la nostra mente e oltre il nostro pensiero:

The palm at the end of the mind,
Beyond the last thought, rises
In the bronze decor,

A gold-feathered bird
Sings in the palm, without human meaning,
Without human feeling, a foreign song.

You know then that is not the reason
That makes us happy or unhappy.
The bird sings. Its feathers shine.

The palm stands on the edge of space.
The wind moves slowly in the branches.
The bird's fire-fangled feathers dangle down.¹²

Grande è quindi il piacere di presentare qui il lavoro di Mattia Manzoni, che permette al lettore italiano di accedere per la prima volta a *The Realm of Essence* e ai due saggi del 1915 e del 1924 su *Alcuni significati della parola "è"* di George Santayana.

¹² W. Stevens, *Of Mere Being* (from *Opus Posthumous*), in W. Stevens, *Il mondo come meditazione*, tr. it. a cura di M. Bacigalupo, Acquario-Guanda, Palermo-Parma 1986, pp. 190-191.

INTRODUZIONE
DI MATTIA MANZONI

INTRODUZIONE

RAGIONE E MUTAMENTO INTRODUZIONE GENERALE AI REGNI DELL'ESSERE

Questo breve saggio vorrebbe, nei limiti del possibile, introdurre il lettore ad una delle più importanti opere filosofiche del primo Novecento: *I Regni dell'Essere*, pubblicati in quattro volumi tra il 1927 e il 1940. Ora, per quanto uno studioso possa essere lieto di presentare al pubblico un'opera tanto importante quanto poco conosciuta, la cosa si rivela alquanto gravosa non appena ci si rende conto delle diverse difficoltà che si pongono nel presentare un'opera di tal fatta. Ad esser introdotta non è infatti una semplice opera letteraria, né uno dei tanti scritti occasionali di Santayana. È, se si è disposti a perdonare quest'eccesso iniziale, l'opera di una vita, nonché un sistema filosofico giunto al suo culmine. Poche parole che bastano da sole a far strabordare un'introduzione oltre i limiti dell'etichetta e della buona creanza. Ragion per cui, pur cercando di essere il più esaustivi possibili, fornendo una panoramica della vita dell'autore e della genesi dell'opera, si è cercato allo stesso tempo di essere sintetici ed esaustivi. Tanti dettagli sono andati perduti in tale operazione — di ciò me ne rendo conto e me ne dispiaccio — tuttavia spero che in futuro altre opere possano sviluppare più approfonditamente tali particolari. Ciò che ci interessa maggiormente è infatti il sistema che Santayana è andato intrecciando. Un sistema peculiare, come vedrà subito il lettore: mostruosamente eclettico, come notavano già i suoi contemporanei¹, ma allo stesso tempo dotato di una propria insindacabile identità e di un innegabile fascino.

¹ C. Hartshorne, *Santayana's Defiant Eclecticism*, in "Journal of Philosophy", vol. 61, n. 1, 1964, pp. 34-44.

Tuttavia, come abbiamo già scritto, questo sistema vide la luce dopo quattordici anni e passa di lavoro e di ripensamenti, e il riuscire a coglierlo con uno sguardo d'insieme non è affatto un'impresa facile. Uno sguardo microscopico rischia infatti di frantumare l'opera in una serie di arguti epigrammi, o di brillanti aforismi, mentre una visione macroscopica porta al contrario a soffermarsi troppo nell'atmosfera e nello stile che permeano l'opera, perdendo di vista i dettagli che ne costituiscono il nerbo. Accostarsi ai *Regni dell'Essere* è un'operazione delicata e, se si deve esser sinceri, anche un poco straniante: trovarsi per le mani un tomo che sfiora le mille pagine, stampato quasi un secolo fa e per di più in un idioma straniero, non può che incutere una certa soggezione nello studioso, soprattutto se chiamato a render conto della propria lettura. L'impressione generale che se ne ricava è infatti quella di penetrare nelle vestigia di un tempio antico, a lungo dimenticato. Una sensazione condivisa da N. Bosco, studiosa tra le prime qui in Italia ad occuparsi di Santayana, che in un'opera a lui dedicata non poteva fare a meno di ammettere il carattere "monumentale" dei *Regni dell'Essere*: il loro essere "il coronamento di un'esistenza filosofica²", per usare una sua bella espressione.

In questa sede cercheremo quindi di fornire al lettore tutte le basi possibili per affrontare il sistema nella sua totalità, nonostante ad essergli presentato in lingua italiana sia, per ora, soltanto il primo tassello dell'opera, *Il Regno dell'Essenza* del 1927, a cui sarà inoltre dedicato un'introduzione di carattere più specifico, nel prosieguo di questo saggio. Per ora, lasciamo il lettore al primo elemento attraverso cui approcciare il sistema: la figura di George Santayana.

1.1. Breve nota biografica

È un'impresa a dir poco complicata quella di presentare in poche righe al lettore un personaggio tanto complesso e stratificato

² N. Bosco, *Invito al pensiero di Santayana*, U. Mursia Editore, Milano, 1987, p. 108.

quanto quello di George Santayana. Filosofo autobiografico quasi per vocazione — si pensi solo che una delle opere con cui concluse la sua carriera fu una mastodontica autobiografia, *My Host the world*, in tre libri³ — pare quasi impossibile fornire al lettore una nota biografica che possa definirsi “breve” e che possa rivelarsi allo stesso tempo utile ed esaustiva. Tuttavia, per meglio comprendere le tematiche affrontate nell’opera, oltre che alla peculiarità del filosofare di Santayana, è necessario impegnarsi in questo sforzo e delineare, in breve, il percorso esistenziale del filosofo la cui opera prenderemo in esame.

Figura oggi poco conosciuta del primo Novecento europeo, George Santayana fu durante la propria vita una delle figure più note e rispettate del panorama filosofico della propria epoca. Nato a Madrid nel 1853 da Josefina Borrás e Augustin Ruiz de Santayana, entrambi ex-ufficiali dell’amministrazione spagnola nelle Filippine, il Nostro crebbe fino all’età di nove anni in un’atmosfera di sottile esoticità, come ci rivela lui stesso in uno dei suoi vari passi autobiografici: “Fin dall’infanzia ho vissuto alla presenza, immaginata, di interminabili spazi oceanici, di isole ricche di cocco, di irreprensibili malesi e di immensi continenti formicolanti di cinesi, industriosi ed eleganti, osceni e filosofici⁴”.

All’età di soli nove anni fu però costretto ad accompagnare la madre a Boston, per permetterle di prendersi cura dei figli avuti dal primo matrimonio col mercante statunitense Nathaniel Sturgis. Da allora, Boston sarebbe diventata la sua prima casa. Membro “adottivo” di un’agiata famiglia protestante, Santayana

³ G. Santayana, *Persons and Places: The Background of my Life*, Charles Scribner’s Sons, New York, 1944; Id., *Persons and Places: The Middle Span*, Charles Scribner’s Sons, New York, 1945; Id., *Persons and Places: My Host the World*, Charles Scribner’s Sons, New York, 1953. Ripubblicati nel volume unico: *Persons and Places: Fragments of Autobiography*, edited by William G. Holzberger, Herman Satkaamp Jr., Introduction by Richard C. Lyon, The MIT Press, Cambridge (Mass.), 1986.

⁴ G. Santayana, *A General Confession*, in *The Philosophy of George Santayana*, a cura di P. A. Schilpp, Northwestern University Press, Evanston and Chicago, 1940, p. 4: “From childhood I have lived in the imaginative presence of interminable ocean spaces, coconout islands, blameless Malays, and immense continents swarming with Chinamen, polished and industrious, obscene and philosophical”.

avrebbe da quel momento in poi seguito il tipico iter formativo del bostoniano di buona famiglia. Avrebbe frequentato prima la Boston Latin School per poi approdare, nel 1882, alla più prestigiosa università americana del tempo: Harvard, che vedeva allora il suo nome associato a due dei maggiori intellettuali statunitensi dell'epoca: William James, padre del pragmatismo, e Josiah Royce, massimo rappresentante dell'idealismo americano.

Ottenuto nel 1886 il baccalaureato, Santayana passò i due anni successivi a Berlino, grazie a una borsa di studio condivisa con Charles August Strong. Dei tre anni di studio all'estero concessi dalla borsa, Santayana ne sfruttò però soltanto due. Il terzo ed ultimo anno lo trascorse ad Harvard. L'esperienza oltreoceano, per quanto non lo avesse entusiasmato, fu però di particolare importanza per lo sviluppo del suo pensiero. Grazie al soggiorno berlinese poté infatti conoscere Georg Simmel, le cui interpretazioni di carattere materialistico riutilizzò nel suo magnum opus *The Life of Reason*⁵; ma soprattutto Friedrich Paulsen, grazie alle cui letture fu introdotto ai due autori che — nel bene e nel male — sarebbero stati le stelle polari del suo sistema: Platone e Aristotele⁶.

Tornato ad Harvard ed ottenuto il dottorato nel 1889 con la dissertazione *Lotze's System of Philosophy*, nell'autunno dello stesso anno iniziò a insegnare. Fu questo il periodo delle sue prime opere: *Sonnets* del 1894, che lo vide debuttare come poeta; e *The Sense of Beauty* del 1896, trattato di estetica basato sulle sue lezioni universitarie. Non solo, fu anche in questo stesso periodo, a partire dal 1893, che dovette far fronte a una situazione personale che andava via via sempre più sgretolandosi. Prima la perdita, nello stesso anno, del padre e dell'amico e allievo W. Potter, poi una profonda crisi nei confronti della propria fede, e infine il distacco dall'amata sorella Susan — in seguito al suo matrimonio tardivo — lo portarono alla sua famosa

⁵ G. W. Howgate, *George Santayana* (1938), A. S. Barnes & Company, New York, 1961, p. 33.

⁶ Ivi, p. 34.